

p. Antonio Maria Sicari ocd  
RITRATTI DI SANTI  
Itinerario quaresimale 2001  
2 – Movimento Ecclesiale Carmelitano

S. GIROLAMO EMILIANI  
(1486 – 1537)

Tutto ciò che esiste, esiste dall'amore, nell'amore e per l'amore che il Padre celeste ha per il suo Figlio Divino, al quale ha donato l'intera creazione.

Ogni uomo è stato dunque pensato e voluto da Dio Padre come figlio, e il mondo è stato immaginato come abitazione accogliente per i figli.

Perciò ogni rovina che noi oggi osserviamo (in noi stessi, negli altri, nel mondo) è rovina di questa originaria filialità, e tutta la redenzione e la salvezza portate da Cristo riguardano la ricostruzione di questa dignità filiale.

Ne viene che il male di ogni epoca e di ogni società potrebbe essere descritto sinteticamente con questa formula: storia della rovina e del tormento dei figli di Dio.

Così come il bene di ogni epoca e di ogni società può essere raccontato come storia della difesa, della protezione e della maturazione dei figli di Dio.

Tutto ciò poi si manifesta con ogni evidenza proprio nella sorte che ogni epoca e ogni società riservano a coloro che sono figli non soltanto per la loro intima essenza creaturale e soprannaturale, ma anche per l'età e le condizioni di vita.

E quando vengono meno fisicamente, psicologicamente o moralmente i padri, sale dalla terra una invocazione al Padre celeste che spesso risponde mandando i suoi Santi.

A parlare di gioventù abbandonata, il pensiero va subito ad alcuni nomi celebri di Santi che hanno incarnato, nel mondo dei derelitti, la paternità di Dio, come ad esempio S. Giovanni Bosco o Madre Teresa di Calcutta.

E si può dire che ogni terra ha i suoi "padri ed educatori nella carità" ai quali deve riconoscenza (a Brescia è giusto ricordare Piamarta, Pavoni...).

Eppure c'è un Santo meno conosciuto che la Chiesa ha perfino proclamato Patrono universale degli orfani e della gioventù abbandonata, titolo di evidente privilegio: S. Girolamo Emiliani.

Girolamo nasce a Venezia nel 1486, quando la Serenissima Repubblica è nel pieno del suo splendore.

La famiglia Emiliani (o Miani, alla maniera veneziana), di origine patrizia, è dedita al commercio dei tessuti di lana tra la terra-ferma e l'oriente.

Il papà è capitano delle Galee della Marca, poi Podestà e Capitano di Feltre e membro del senato. La mamma è una nobile Morosini.

Dell'infanzia di Girolamo non sappiamo molto, se non che su di essa pesa un'ombra dolorosa: quando egli conta dieci anni, il papà viene trovato impiccato a una scala del Rialto, un episodio truce di cui non si conoscono i particolari.

Il fanciullo cresce, dunque, molto attaccato alla madre. Per fortuna ha un carattere socievole e allegro e da ragazzo dimostra d'esser capace di crearsi tante amicizie e di conservarle, pur se ha nel carattere qualche tendenza all'impetuosità e alla collera.

Per il resto, le cronache dicono: «Visse nella sua gioventù variamente e alla varietà dei tempi sempre accomodossi». Nel mondo dei benestanti, in cui il ragazzo vive, la "varietà"

è la possibilità di indulgere ai propri capricci e fantasticherie, alle proprie debolezze e a qualche tentazione.

Una nipote di Girolamo –divenuta poi monaca– testimonierà pudicamente che lo zio, da giovane, “si aveva dato bel tempo”.

A 24 anni Girolamo ottiene dal Senato di Venezia la reggenza di Castelnuovo del Quero, un castello situato là dove il Piave, restringendosi, permette di controllare il passaggio delle merci e degli eserciti sulla via che da Feltre conduce a Treviso e Venezia.

E poiché la Repubblica è in guerra con francesi e tedeschi, al giovane castellano spetta il compito di ostacolare una loro eventuale avanzata.

Il castello viene puntualmente assediato da truppe mercenarie nell'agosto del 1511, la guarnigione è fatta letteralmente a pezzi e il castellano gettato nella prigione in fondo alla torre, nell'attesa di un riscatto o di uno scambio.

Ha i piedi legati ai ceppi; una pesante palla di marmo, incatenata al collo, lo costringe a stare sdraiato sul pavimento.

Per un mese sopravvive a pane e acqua, poi è sopraffatto dall'angoscia.

Alle due di notte del 27 settembre 1511, ritrovando la devozione insegnatagli nell'infanzia dalla madre, si rivolge piangendo alla Vergine Santa. E la Vergine gli appare. Spezza ceppi e catene con un tocco leggero, apre le porte del carcere e, poiché Girolamo non sa dove andare, lo guida attraverso gli accampamenti nemici, fino alle porte di Treviso, là dove c'è un suo santuario dedicato alla “Madonna Granda”.

Raccontando poi il prodigio, Girolamo dirà che la Vergine l'ha «preso per man», come fa la mamma con un piccino spaventato.

La veridicità del racconto dev'essere evidentemente giudicata dai frutti mirabili che tale liberazione produrrà, anche se essi non furono repentini, ma maturarono lentamente.

Per un certo tempo il giovane soldato continuò servire la Repubblica, impegnandosi nella guerra contro francesi e tedeschi e cedendo ancora a qualche trasgressione di quelle cui sono soliti indulgere gli uomini d'arme.

Nel suo cuore però sapeva d'avere stretto un patto d'onore con la sua Madre celeste.

A trent'anni Girolamo è nuovamente reggente a Castelnuovo; ma, a guerra finita, si limita a riscuotere i pedaggi commerciali.

Intanto la sventura sembra accanirsi sulla sua famiglia: prima gli muore la madre, poi un fratello che lascia quattro bambini piccoli, tutti di età inferiore ai cinque anni, per cui Girolamo accetta di prendersi cura degli orfani in qualità di tutore; poi muore anche l'altro fratello così che altri tre orfani vengono gettati tra le sue braccia.

Ecco allora che il giovane e ardente patrizio veneziano, l'unico non sposato in famiglia, si trova responsabile di una numerosa prole di orfani, ai quali deve garantire non solo l'affetto e l'educazione, ma anche l'amministrazione del patrimonio e l'attività di mercatura della lana.

E' stato reso inaspettatamente padre, e la disponibilità ad assumersi un compito tanto gravoso dimostra che la grazia ha lavorato nel suo cuore. Egli comincia a tener fede al patto che ha concluso con la Vergine che gli ha fatto da Madre quand'era misero e perduto. Forse non ci sono nella Chiesa dei Santi che hanno intrapreso la via della santità esercitando l'ufficio di zio, ma Girolamo potrebbe essere a buon diritto il patrono di tutti costoro, soprattutto di coloro che, senza avere avuto la gioia di generare figli propri, hanno però avuto la generosità di educare quelli dei loro congiunti in difficoltà.

Girolamo viveva e vestiva ancora da patrizio veneziano, frequentava gli ambienti del suo rango, ma nel cuore diventava sempre più umile, disponibile e appassionato alla contemplazione di Gesù Crocifisso e alla meditazione della sua Parola.

Spesso pensava con dolore al suo passato e allora la sua preghiera costante era ormai diventata questa: «Dolcissimo Gesù, non essermi giudice ma salvatore!».

Giungeva in quegli anni a Venezia S. Gaetano da Thiene, uno dei protagonisti di quella Compagnia del Divino Amore che preparava la Riforma Cattolica nelle principali città d'Italia.

Era una fraternità “segreta”, ma molto attiva, che aveva come scopo statutario di “radicare et piantare in li cori il divino Amore». Ai membri (spesso nobili o grandi prelati o persone influenti) veniva chiesta una radicale “umiltà di cuore”, una cura costante della propria santità attraverso l'intensa preghiera e la vita sacramentale e, soprattutto, una vera dedizione ai poveri.

Fu loro merito se, in moltissime città d'Italia, furono fondati i celebri «Ospedali degli Incurabili», destinati esclusivamente ai malati di sifilide, che allora non avevano nessuna speranza di guarigione, ma che venivano aiutati a guarire nell'anima e a morire con dignità e santità. E a servirli c'erano gli stessi membri della fraternità.

E forse mai come in questa particolarissima avventura –in questo costruire ospedali proprio per gente incurabile– si dimostrò la particolare sensibilità cristiana nell'affrontare il dramma della malattia e la stessa concezione cristiana di cos'è veramente “salute”. La “salute”, anche quando è fisicamente irrecuperabile, invoca sempre quel suo ambito più largo e profondo e dignitoso che è la “salvezza”.

Quando, dunque, S. Gaetano da Thiene giunse a Venezia, la città non gli sembrò molto sensibile a quel cambiamento che altrove era iniziato.

Scrisse ai suoi amici, quasi piangendo: «Questa magnifica città, ohimè, ohimè! bisognerebbe piangere su di essa. Certo non vi è chi cerchi Cristo Crocifisso. Gran cosa che in tale città non ho trovato –forse per i miei peccati– un nobile che dispreggi l'onore per amor di Cristo. Uno! Uno! Ohimè! Cristo aspetta: niun se move...».

E invece uno c'era, e molti altri vennero poi.

La Confraternita pian piano prende piede e Girolamo ne fa parte, trovando così una compagnia di amici in grado di sostenerlo nella sua maturazione spirituale.

Però la storia di Girolamo subisce una brusca accelerazione nel 1528 quando l'intera Europa è devastata dalla carestia e Venezia è invasa da turbe di derelitti e di affamati che si riversano in città a cercarvi un pezzo di pane o a morirvi.

Scriva il cronista con duro realismo: «Et era tanta la carestia del grano che poco trovandosene, et quello a precii intollerabili, i poverelli astratti dalla fame mangiavano i cani e gli asini, et dopo questo l'herbe, et non già d'horto o domestiche, le quali per la malvagità de' tempi non v'erano, anzi mangiavansi le selvatiche, et queste ancho senz'oglio et sale, poiché non ne haveano. Ma che dico d'herbe? Il fieno vecchio et le coperte della casa, di paglia, in alcuni luoghi furono tagliate minute et cercato di mangiarle... Per la quale calamità infinite schiere di poveri uomini, inteso che nella nostra città eravi, più che in null'altra d'Italia, buon vivere, lasciate le proprie case, anzi sepolture de' vivi, con le mogli et figlioli se ne scesero a Venezia. Si vedeano i meschini per le piazze et per le strade non gridare no, che non potevano, ma tacitamente piangere la vicina sua morte».

I nobili veneziani non rinunciarono per questo alle loro abitudini: ci furono ugualmente in città banchetti e feste danzanti che, a volte, duravano un'intera settimana e, a rinunciare al tradizionale Carnevale, non ci pensarono nemmeno.

Girolamo invece vide nell'infinito lamento dei poveri «la dolce occasione» che Dio finalmente gli dava per poter donare tutto al suo amato Gesù Crocifisso.

Non si limitò in nulla: vendette arazzi, tappeti, argenterie e, se durante il giorno spendeva il suo patrimonio per soccorrere quanti più miseri poteva, la notte vagava per le strade a raccogliere infermi caduti per via e a seppellire morti abbandonati lungo le calli.

Per far fronte all'emergenza la Repubblica organizzò quattro nuovi ospedali e Girolamo fu nominato Governatore di uno di essi. Più che di un ospedale per malati, si trattava di un rifugio di emergenza per galeotti, soldati, marinai, mendicanti, prostitute, vedove e orfani. Ma un tale ammasso di miserie e di miserabili Girolamo lo chiamò «Albergo di Cristo» e chiamava «poveri di Gesù Cristo» o «membri di Gesù Cristo» i suoi assistiti.

Tra tutti però, il suo sguardo preoccupato andava ai bambini: la loro situazione, in mezzo agli altri poveracci, era insostenibile.

Da sempre gli orfani e i fanciulli abbandonati venivano considerati come «squallida appendice degli ospedali», ma in quel marasma provocato dalla carestia essi venivano a contatto non solo con malattie, sofferenze e infezioni, ma con le esperienze più abiette.

Girolamo sentiva di dover inventare qualcosa di nuovo. Cercò quindi di toglierli da quell'ambiente almeno di giorno. Si accordò con alcuni laboratori artigianali e ne collocò alcuni perché vi imparassero il mestiere. Era già qualcosa, sebbene non risolvesse certo il problema.

Intanto alla carestia era succeduta la peste che decimò la città, e anche Girolamo ne fu colpito. Si ridusse in fin di vita, ricevette gli ultimi sacramenti, guarì.

Era la seconda volta che il cielo lo liberava dalla morte e capì che questa volta era per un compito nuovo che esigeva tutta la sua vita.

Decise di diventare Padre di tutti quegli orfani, costruendo per loro e con loro una vera famiglia.

Non si trattava soltanto di gestire a loro favore l'una o l'altra struttura di accoglienza: voleva vivere con loro come un padre con i suoi figli, amandoli, nutrendoli, educandoli, avviandoli a un mestiere.

Ma prima doveva liberarsi da ogni altro legame. I nipoti erano ormai cresciuti e Girolamo rimise nelle mani del più grande il commercio della lana; restituì i beni che aveva amministrato per loro conto, e cedette anche la parte che gli spettava.

Si spogliò delle sue vesti e calzature patrizie e della toga detta «la Ducale» e indossò la tunica rozza dei popolani e scarpe da contadino.

Già uscire così, per le vie e le piazze di Venezia, voleva dire incorrere nello scherno e nella derisione di ricchi e di poveri, oltre che nel disonore.

Ma non poteva più seguire il suo povero Crocifisso con abiti lussuosi.

“Vestito alla rusticana”, aprì una casa-bottega e, con un gruppetto di orfani, diede inizio a quella singolare avventura in cui la vita familiare si mescolava a quella dei laboratori artigianali del tempo: così, assieme a quei figli che il cielo gli aveva mandato, cominciò a produrre brocche di ferro.

Dopo qualche tempo il Governatore dell'Ospedale degli Incurabili gli offrì una parte dell'edificio, dove già si trovavano alloggiate decine di orfani, perché Girolamo vi trasferisse anche i suoi e si prendesse cura di tutti.

Accettò a patto che i ragazzi non avessero contatti con i malati e potessero vivere in maniera adatta alla loro età.

Girolamo chiamò ad aiutarlo altri artigiani e organizzò la vita comunitaria.

E qui dobbiamo veramente sostare davanti a una pagina di storia che ha del prodigioso.

Non dimentichiamo che Girolamo non è né prete, né religioso, né teologo, anche se si è spiritualmente coltivato. Eppure egli tende infallibilmente a impostare quella sua strana famiglia sulla falsariga delle prime comunità cristiane, e addirittura delle prime comunità monastiche.

E' convinto che i bambini sono "piccoli templi dello Spirito Santo" –anche se sa benissimo d'avere con sé ragazzi dediti all'accattonaggio e alla malavita– e quindi chiede per loro anzitutto la dignità. Nessuno deve più mendicare. Se sarà necessario, mendicherà lui per loro.

Spiegava a quei piccoli accattoni «il mendicar esser cosa men che cristiana e ognuno dover sostentarsi co' propri sudori, secondo quel detto: "chi non lavora non mangi!"».

Niente pietismi, né facili elemosine.

Girolamo lavorava con loro e per loro con tanta serietà e passione che, in quel laboratorio in cui si imparava a garzare la lana, riuscirono perfino a sperimentare e far riconoscere un nuovo brevetto.

Inoltre insegnava loro «a temer Dio, niente reputar suo, vivere in comune»: lavoravano e mettevano in comune il guadagno e ciò faceva sì che il lavoro diventasse carità.

Il cronista aggiunge perfino che in quella casa «si pregava notte e giorno».

Si tratta evidentemente di una esagerazione, ma l'affermazione è interessante perché i due principi: "pregare notte e giorno" e "chi non vuol lavorare non mangi", nella tradizione cristiana più antica sono messi a fondamento della vita monastica (e sono a fondamento anche della nostra Regola carmelitana!).

Girolamo intuì che non si può esser padri di una settantina di monelli di strada con sentimentalismi affettuosi, e perciò ne fece una originale comunità di piccoli monaci. Nella sua casa-bottega si pregava, si lavorava, si imparava a leggere e scrivere, si seguivano corsi di catechismo e di formazione culturale.

Abbiamo l'affascinante racconto di un amico che si reca a trovare Girolamo e viene da costui accompagnato a «visitare» l'opera. Sembra quasi di cogliere il gesto affettuoso della mano del Santo che indica oggetti e fanciulli intenti a occupazioni diverse secondo l'età: «Egli mi mostrava anco i lavori di sua mano, le schiere de' fanciulli e l'ingegno loro... quelli leggono bene et scrivono, quegl'altri lavorano, colui è molto ubbidiente, quell'altro tiene molto silenzio, questi poi son li suoi capi (cioè: i maestri artigiani), quello è il padre che li confessa...».

Poi Girolamo indica anche quattro ragazzi tra tutti e dice: «Questi orano meco et sono spirituali et hanno grandi grazie dal Signore...».

Ma l'incredibile, che fa venire le lacrime agli occhi –a noi, come a quel primo visitatore– sta in questo: che i quattro indicati come particolarmente dediti alla preghiera e arricchiti di particolari grazie d'orazione sono quattro bambini «che non eccedevano gli otto anni di età»!

Questo racconterà l'amico stupefatto.

E se la storia sembra troppo idilliaca, bisogna riflettere su una evidenza sconcertante: Girolamo non aveva con sé ragazzetti di buona famiglia, puliti ed educati come abatini, né

piccoli seminaristi: aveva ragazzi di strada e “di vita”, che conoscevano le brutture del mondo e probabilmente anche quelle del vizio.

Per realizzare con loro una comunità di “piccoli monaci” operosi –che non per questo smettevano d’essere ragazzi, affamati di pane, di gioco, di canti e di affetto– bisognava davvero essere santi, o diventarlo in fretta.

E un’altra cosa bisogna aggiungere, anche se la foga del racconto rischia di lasciar questo aspetto troppo ai margini: Girolamo non faceva tutto da solo: aveva una straordinaria capacità di trovare collaboratori (artigiani, maestri, preti, benefattori...) e di coinvolgerli nella sua opera.

E l’ebbe sempre: la santità gli permise di ritrovare quella sua giovanile capacità di «farsi degli amici e di tenerseli» e di orientarla all’opera che il Signore gli chiedeva.

Se alla fine egli si troverà ad essere “Fondatore” di un istituto religioso –come vedremo– lo diventerà perché si troverà attorniato di amici (anche preti) che lo considereranno padre, maestro e guida spirituale.

Approfittiamo anzi per precisare che egli –pur non potendo tenerle con sé– si interesserà sempre, in ogni luogo dove opererà, anche delle fanciulle abbandonate, soprattutto quelle traviate a causa della miseria, alle quali assicurerà di volta in volta l’assistenza da parte di buone signore di sua conoscenza.

La fama di Don Girolamo (ricordiamo che era soltanto un laico!) si diffuse dunque rapidamente, tanto che dopo qualche anno gli amici della Fraternità del Divino Amore gli chiesero di trasferirsi a Bergamo, dove il Vescovo intendeva riorganizzare l’intera diocesi attorno a un progetto di carità irradiante.

Girolamo accettò, superando lo sconcerto di amici e collaboratori che al momento lo accusarono d’essere incostante. Egli però sentiva che Dio stava tracciandogli una strada e non poteva fermarsi.

Tanto più che il territorio bergamasco era allora quello più povero e affamato di tutta la Repubblica Veneta.

Partì senza portare con sé altro che il proprio rozzo vestito, desideroso di obbedire alla lettera al S. Vangelo. O meglio: portava con sé il suo più prezioso tesoro: un gruppetto di orfanelli ch’erano la sua famiglia e il paradigma vivente di ciò che andava a proporre e a realizzare.

Passò per Verona e per Brescia, non senza lasciare tracce del suo glorioso passaggio. Arrivò infine a Bergamo, città ripetutamente depredata, prima dalle armate tedesche, poi dalla carestia, poi dalla peste...

In conseguenza di ciò, per le strade vagavano delle vere bande di orfani.

A vantaggio di Girolamo giocava ormai la fama di santità che lo accompagnava, al punto che si diffondevano pure racconti di miracoli.

Non gli fu perciò difficile trovare ospitalità, reale e ideale, presso nobili, preti, mercanti che, se non avevano la forza di coinvolgersi personalmente, avevano però quella di mettere a disposizione notevoli risorse.

E c’era sempre quella sua nativa capacità di farsi amici, che era ormai diventata carità contagiosa e bruciante.

Gli riusciva così di star dietro a iniziative diverse (orfani, prostitute, malati) e, per ogni opera, di trovare chi accettava di garantirla economicamente e chi accettava di garantirla dal punto vista assistenziale.

A se stesso egli riservava il compito educativo e l’alta sorveglianza degli istituti che gli nascevano tra mano.

Poté perfino rispondere all'invito del vescovo di Verona, il celebre Matteo Giberti, che gli chiedeva di organizzare qualcosa nella sua diocesi per il recupero delle prostitute: ci riuscì in poche settimane (anche se, a raccontarlo così, sembra incredibile). Poi tornò in fretta a Bergamo dove il lavoro era smisurato.

Il vescovo della città lo sosteneva ufficialmente con una lettera pastorale in cui additava a tutta la diocesi questo patrizio veneziano, fattosi volontariamente povero, che era venuto a prendersi cura «di qualunque miserabile, infermo, afflitto, abominato e calamitosa persona, sia uomo o donna, soprattutto ove si trattasse di vedove o pupilli orfani».

E qualificava «il prelodato Girolamo» come «desideroso della salute universale dei suoi aderenti».

Universale: sarà questo l'aggettivo che sceglieranno quando si tratterà di descrivere la sua carità.

Il vescovo chiedeva “larghe elemosine”, anche perché –secondo l'inflessibile principio di Girolamo– nessuna offerta doveva essere capitalizzata, ma tutto doveva essere ogni giorno distribuito alla folla sempre crescente di bisognosi, e ricordava che il suddetto Girolamo dava la garanzia «di servire quelle calamitose persone con le proprie mani».

Non si trattava solo di chiamare a raccolta dei benefattori, ma di far nascere in tutto il territorio diocesano gruppi di laici caritatevoli, simili a quello già organizzato da Girolamo. Fu così che ebbe inizio quella “Compagnia degli orfani” che in seguito si diffonderà in molte città del Veneto e della Lombardia.

Girolamo, come abbiamo già accennato, poteva contare anche sui miracoli.

Gli orfani stessi raccontavano che una mattina in cui recitavano distrattamente le preghiere, presi dall'angustia perché in casa non c'era più nemmeno un tozzo di pane per la colazione, avevano sentito bussare alla porta proprio al tempo giusto. E che importava se l'offerta era soltanto di quattro pani bianchi, soffici e fragranti? Girolamo s'era messo tranquillamente a distribuirli a trenta bocche affamate, e tra le sue mani il pane s'era dolcemente moltiplicato fino alla completa sazietà di tutti.

In un altro gruppo di orfani e collaboratori accadde qualcosa di simile, ma che ebbe una soluzione ancor più fastosa.

Ecco il racconto incantato nella lingua del tempo: «Non vi essendo in casa niuna provvisione da mangiare né da bere, essendo riferito questo a padre Hieronimo, esso ci rispose che dovessimo haver fede in Dio che non ci avrebbe abbandonato e che dovessimo andare, come andassimo, tutti all'orazione... E poi, dopo fatta orazione, ci disse che andassimo a basso, ch'Iddio benedetto ci ha provvisto. E non essendovi persona veruna a basso, che umanamente vi potesse provvedere, andassimo a basso e trovassimo le tavole apparecchiate di tovaglie bianche, con sopra del pane bianco con vino buonissimo e buona carne... Né si sa come ci avvenisse questo, se non per pura bontà de Dio et intercessione di questo padre Hieronimo».

Altri racconti parleranno poi di acqua tramutata ripetutamente in vino, di uva che matura improvvisamente in aprile per dissetare orfanelli pietosamente accaldati o, addirittura, di acqua fatta sgorgare, al momento opportuno, dalla roccia a vantaggio del suo piccolo popolo, come ai tempi dell'antico Mosè...

Intanto l'uomo di Dio s'accorgeva di quanto gravi fossero le sventure di quelle terre, in cui le genti sparse nel contado erano quasi prive d'istruzione religiosa.

Ebbe allora la genialità di coinvolgere nell'impresa i suoi orfani.

Fece imparare ai più grandicelli un catechismo che si era fatto preparare appositamente, con formule facili, a domande e risposte, poi cominciò a inviarli nelle campagne bergamasche.

Durante il giorno i ragazzi davano una mano ai contadini a mietere le messi –che dopo la peste rischiavano di marcire per mancanza di mano d’opera–; alla sera, poi, gli stessi ragazzi radunavano i loro rudi e adulti compagni di lavoro e le donne dei villaggi per insegnare catechismo, canti sacri, preghiere.

Né Girolamo né i suoi ragazzi potevano dir messa o confessare; potevano soltanto “predicare” e lo facevano con tanta originalità ed entusiasmo che qualche storico vorrebbe riconoscere al laico Girolamo il titolo di Fondatore della Dottrina Cristiana in Italia e, agli orfanelli, il merito d’aver abbozzato per primi una forma ingenua ma fresca ed efficace di «missione popolare».

E’ un fatto che Girolamo, quei suoi orfanelli sparsi per le campagne, li chiamava con orgoglio «apostoli del Vangelo»!

Nel 1533 decise di recarsi a Milano. Non era una scelta di poco conto, dato che ciò significava per lui la decisione di uscire dalla sua patria e proiettarsi nel mondo.

Partì anche questa volta senza un soldo, ma con un drappello di trentacinque orfanelli: sembravano una compagnia militare assai strana.

E poiché, durante il viaggio, Girolamo si ammalò, finirono tutti accampati in un vecchio ospedale diroccato e abbandonato: “un hospitalaccio”, dice il cronista.

Sopravvenne provvidenzialmente un amico del “Miani” che si offrì subito di ospitarlo nella sua casa; ma Girolamo pretendeva che fosse ospitata anche tutta quella sua numerosissima famiglia, tanto che l’amico lo abbandonò, disgustato, alla sua sorte.

Anzi, sempre urtato, costui raccontò la vicenda al Duca di Milano, Francesco Sforza: com’era prevedibile, quando si tratta di Santi, il Duca offrì la sua ospitalità.

Anche Milano era una città devastata dalle stesse sventure che avevano prostrato Venezia e Bergamo. In più si aggiungeva la piaga del brigantaggio e il peso di un sistema fiscale insopportabile:

«...Botteghe sbarrate, vie deserte, case abbandonate, mulini e forni chiusi, gente che gemeva nelle chiese tormentata dai morsi della fame, morti intirizziti dal freddo sulla piazza del Duomo o per le vie della città». Questo lo spettacolo che si offriva a Girolamo.

Al sopraggiungere di quello strano drappello –come ci si poteva aspettare–, torme di ragazzini abbandonati si aggregarono: era esattamente lo scopo che Girolamo si prefiggeva. E l’estenuante lavoro ricominciò.

Era sempre la stessa trafila: prima bisognava sfamarli, poi ripulirli e guarirli dalle malattie (la tigna era il male più lieve che li affliggesse), quindi guarire il loro cuore da troppe sventure e abbandoni, E poi c’era da curare quelle loro giovani anime ferite dal male, nelle quali lo Spirito Santo desiderava abitare.

Di tutto questo lavoro, Girolamo si curava personalmente, perché era propriamente l’opera di un padre e di una madre, come egli voleva essere.

Ai collaboratori chiedeva che lo aiutassero poi, insegnando ai ragazzi a leggere e scrivere, o ad esercitare un qualche mestiere.

Ed era un’opera talmente grandiosa, questa, che il Duca di Milano –bontà sua– si sentiva in dovere di scrivere a Venezia per ringraziare S. Gaetano da Thiene che glielo aveva inviato. Ciò che oltretutto non corrispondeva ai fatti.

Però, un giorno il Duca gli diede un segno più tangibile della sua stima, inviandogli una borsa piena d’oro ... Il regalo, tuttavia, non era privo di malizia, dato che Francesco Sforza



gli aveva fatto precisare che quel dono era per lui, per Girolamo... Pare che volesse mettere alla prova la santità del veneziano.

Fatto sta che costui —che pur aveva un estremo bisogno di denaro— gliela rimandò tranquillamente indietro con questo preciso messaggio: «Ditegli che perderemmo un tesoro troppo grande se, venuti a Milano poveri, dovessimo partircene ricchi!».

Tutti erano comunque meravigliati di ciò che Girolamo riusciva a fare con la sua «militia spirituale de' fanciulli».

Alcuni evidentemente lo criticavano e lo chiamavano «hypocrita», come sempre succede; altri «quasi l'adoravano e gli basciavano la veste». Lui si rallegrava per le offese e si affliggeva per gli elogi. Non riusciva a dimenticare d'essere stato un gran peccatore e gli sembrava di non avere espiato abbastanza.

Riuscì ad ottenere dal Duca un vecchio edificio, vicino a un oratorio dedicato a S. Martino, e fu lì che nacque quel celebre istituto dei “Martinitt” che sarebbe rimasto, fin quasi ai nostri giorni, il modello di tutti gli istituti dedicati agli orfani.

Intanto l'opera di Girolamo andava sviluppandosi con ramificazioni molteplici, e più di trecento erano i collaboratori che nelle varie città seguivano il suo esempio e i suoi insegnamenti.

Tra essi alcuni sentivano il bisogno di seguire Girolamo «più da vicino», offrendogli non soltanto sostegno e aiuto, ma vivendo, come lui, con gli orfani e per gli orfani.

Nasceva così quella Compagnia dei Servi dei Poveri, ch'era destinata ad assorbire più direttamente il carisma di Girolamo. Essa non voleva essere un gruppo di religiosi, ma una compagnia di sacerdoti e laici disposti a vivere in comunità a favore degli orfani. Ognuno avrebbe lavorato secondo le sue possibilità per mantenere sé e gli altri, e avrebbe poi dato una mano in tutte le necessità dell'Istituto.

L'unica norma obbligatoria per tutti era quella di vivere assieme ai poveri che di volta in volta avrebbero assistito, orfani o altri emarginati.

La vita comunitaria dunque avrebbe incluso ugualmente preti laici e orfani e avrebbe realizzato in piccolo l'ideale della primitiva comunità cristiana: una piccola Chiesa rinnovata dalla Carità.

Come centro di quella sua nuova famiglia, Girolamo scelse Somasca (che in seguito diede il nome all'intera congregazione): un villaggetto di un centinaio d'abitanti, alla confluenza tra Milano, Bergamo e Venezia.

Durante la settimana ci si dedicava alla rilegatura di libri, ai lavori al tornio, allo studio, alla falciatura dei campi: ognuno secondo le capacità.

La domenica Somasca diventava punto di ritrovo per gli abitanti delle valli vicine: Girolamo organizzava momenti di preghiera, di catechesi e di canto che duravano, a volte, tutta la giornata.

Quei cristiani semplici che gli si assiepavano attorno, lui li definiva «Cristiani riformati», ma in bocca sua quel nome aveva un suono infinitamente più dolce e vero di quello che risuonava in bocca ai protestanti.

A Venezia, però, la situazione degli Ospedali dove Girolamo aveva un tempo lavorato s'era fatta difficile: si lamentavano disservizi e disordini e molti chiedevano il ritorno, almeno temporaneo, dell'antico “Governatore”

Addolorato, Girolamo accettò di tornare in patria dove fu accolto con entusiasmo dai vecchi amici della Confraternita.

Nel frattempo però la sua assenza dalla Lombardia mandava in crisi le opere appena iniziate che minacciavano di crollare.

Fu per Girolamo una croce indescrivibile lo stare a Venezia, mentre la sua opera appena nata –anche quella conclusiva che più gli stava a cuore– già vacillava.

E non lo reclamavano solo a Venezia, ma anche a Brescia per sistemare l'ingarbugliata situazione di un amico cappuccino, che aveva raccolto una cinquantina di orfani e poi, non sapendo come fare, li aveva sistemati nel Duomo.

A Somasca dicevano d'aver bisogno di lui e Girolamo scriveva: «Se la compagnia starà con Cristo, non ci sarà nulla da temere, altrimenti “tuto è perduto”».

Si sentiva come Mosè che stava con le braccia levate al cielo, in preghiera, mentre lontano ferveva la battaglia decisiva.

Intanto la sua creatura, la sua “Compagnia”, sembrava rinnegarlo, e accusava proprio lui di incostanza, di protagonismo, di vanità, di attivismo...

Era un cambiamento inspiegabile: quel cambiamento improvviso che avviene quando Dio vuole stringere una creatura nella sua esclusiva intimità.

Da ogni parte si sollevava contro di lui la contestazione: gli amici si tramutavano in nemici o diventavano freddi; la loro stima si tramutava in sopportazione; i fratelli diventavano accusatori; le lodi diventavano calunnie; i collaboratori venivano meno e dicevano di sentirsi ingannati. Persino le persone autorevoli lo sommergevano di richiami e di rimproveri ingiustificati.

E l'opera, nata dal suo cuore e dalla sua vita come si forma un bambino nel grembo materno, sembrava destinata ad abortire.

S'incamminò, dunque, per Somasca, dicendo che «andava a far penitenza dei suoi peccati e a finire la sua vita». Ad aspettarlo, c'era una grotta dove aveva imparato a vivere come gli antichi eremiti: di rinunce e di pianti, di contemplazione e di gioie sconosciute.

Attorno a lui ferveva il turbamento, ma nel cuore Girolamo era inondato da una grande pace.

Proprio in quell'anno il Papa aveva convocato finalmente quel Concilio Ecumenico da cui tutti si attendevano la Riforma della Chiesa.

Ci sarebbe voluto tempo, ma Girolamo sentiva già appagata «la sua grandissima sete» (così chiamava quella sospirata Riforma), anche perché le sue piccole comunità le aveva immaginate proprio come nuclei d'una Chiesa rinnovata.

Quando aveva visto con orrore che i propagandisti luterani percorrevano la città cantando le litanie della Madonna, modificate in maniera blasfema, egli s'era messo a percorrere le strade con i suoi fanciulli ricantandole con loro devotamente.

Il suo cuore si era dilatato. Nelle sue preghiere aveva uno sguardo così universale che pregava non solo per la Chiesa esistente, ma anche «per la Chiesa che può essere»: stupenda affermazione che abbraccia tutti gli uomini, perché tutti “possono, con la grazia di Dio, diventare Chiesa”.

Intanto fervevano i preparativi del Concilio. Un amico di Girolamo era divenuto Cardinale (e diverrà poi Papa Paolo IV) e pensava che la Riforma dovesse cominciare dal centro della cristianità, e partire dalla riorganizzazione delle opere di misericordia. Voleva perciò che Girolamo lo raggiungesse in fretta a Roma.

Girolamo radunò i suoi collaboratori, spiegò loro la situazione, disse loro che «si sentiva chiamato a Roma e al cielo». Poi concluse: «Penso che anderò a Cristo».

Era rattristato dal fatto che i suoi figli, a Bergamo, continuassero a litigare tra loro.

Scrisse un'ultima lettera per richiamare alla loro sublime vocazione coloro che «se hano offerto a Christo et sono in caza sua et mangiano del suo pane, et si fanno chiamare servi de poveri de Cristo».

Non sapeva darsi pace, tanto più che era intanto scoppiata un'altra pestilenza e, in casa, aveva sedici orfani gravemente malati.

Si prodigò fino all'estremo, poi contrasse il morbo.

Prima di stendersi nel suo lettuccio, volle lavare i piedi agli orfanelli che erano in casa per imitare Cristo all'ultima Cena. Poi, sulla parete bianca alla quale era accostato il letto, tracciò una grande Croce di colore rosso.

Si coricò e si voltò verso la Croce per poter morire contemplandola e quasi per adagiarsi su di essa.

Era il suo Venerdì Santo, ma già glorioso di Risurrezione.

Ai suoi collaboratori, non ancora interamente pacificati, aveva detto umilmente: «Vi giovarò di là, più che di qua»; ed ora essi lo guardavano morire.

Ed era così straordinariamente umile e sereno, perché diceva «d'haver fatto li patti sui con Cristo».

Ai suoi sembrò –come poi testimoniarono– «che avesse il Paradiso in mano».

Nel titolo della prima biografia che scrissero su di lui –appena tredici anni dopo la morte avvenuta nel 1537– lo definirono «fervente rifugio dei poveri».

Oggi egli viene abitualmente raffigurato con la mano appoggiata sulla testa di un orfanello che gli si stringe affettuosamente addosso, e sul quadro campeggia la scritta latina: «Parentis munia complens», che può essere tradotta semplicemente così: «Gli fa da Padre».

Girolamo non fu altro che questo: un padre, segno dell'infinita paternità di Dio.